

H-A
C1/62

41858.m.1



492

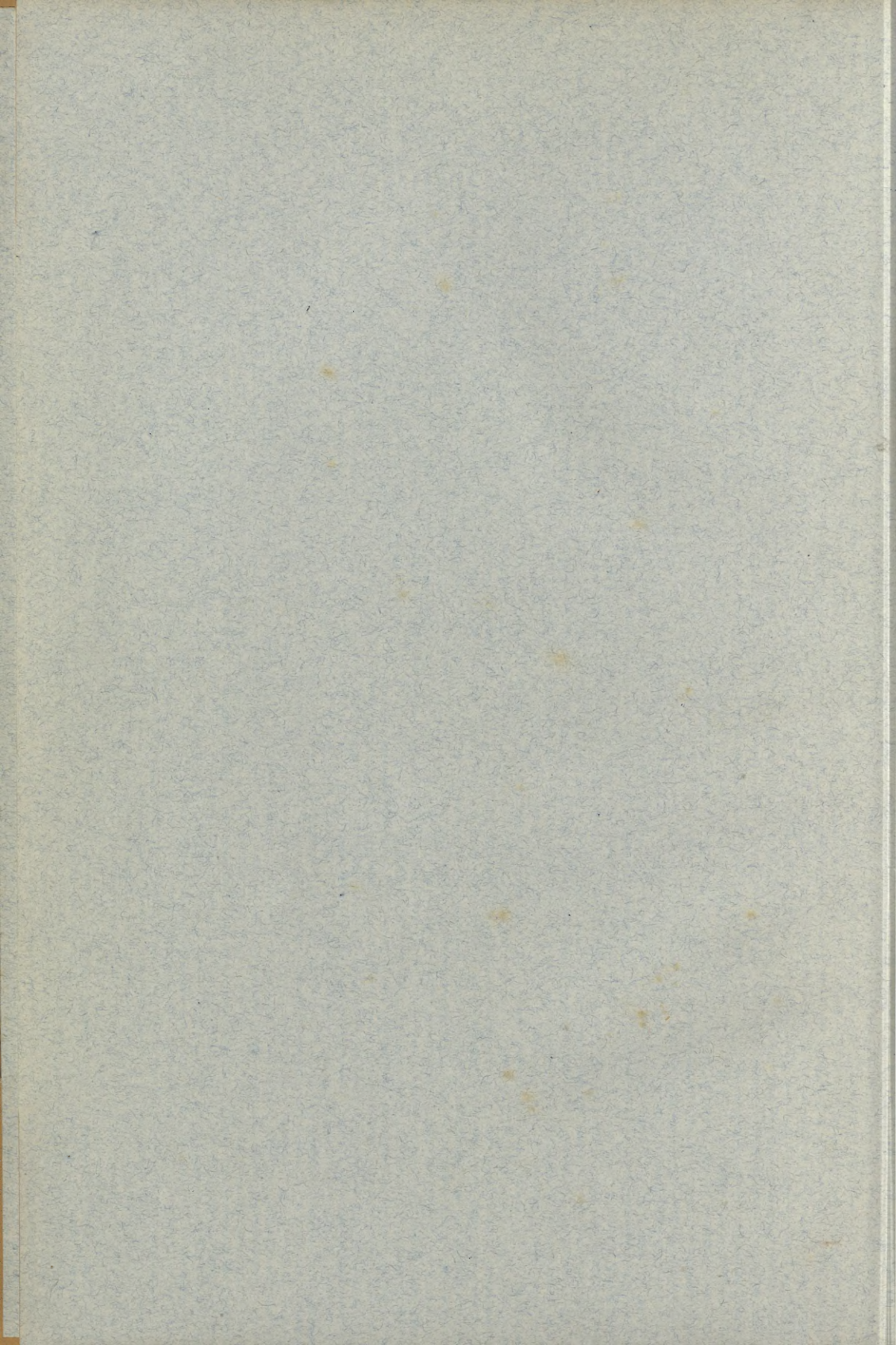
C1

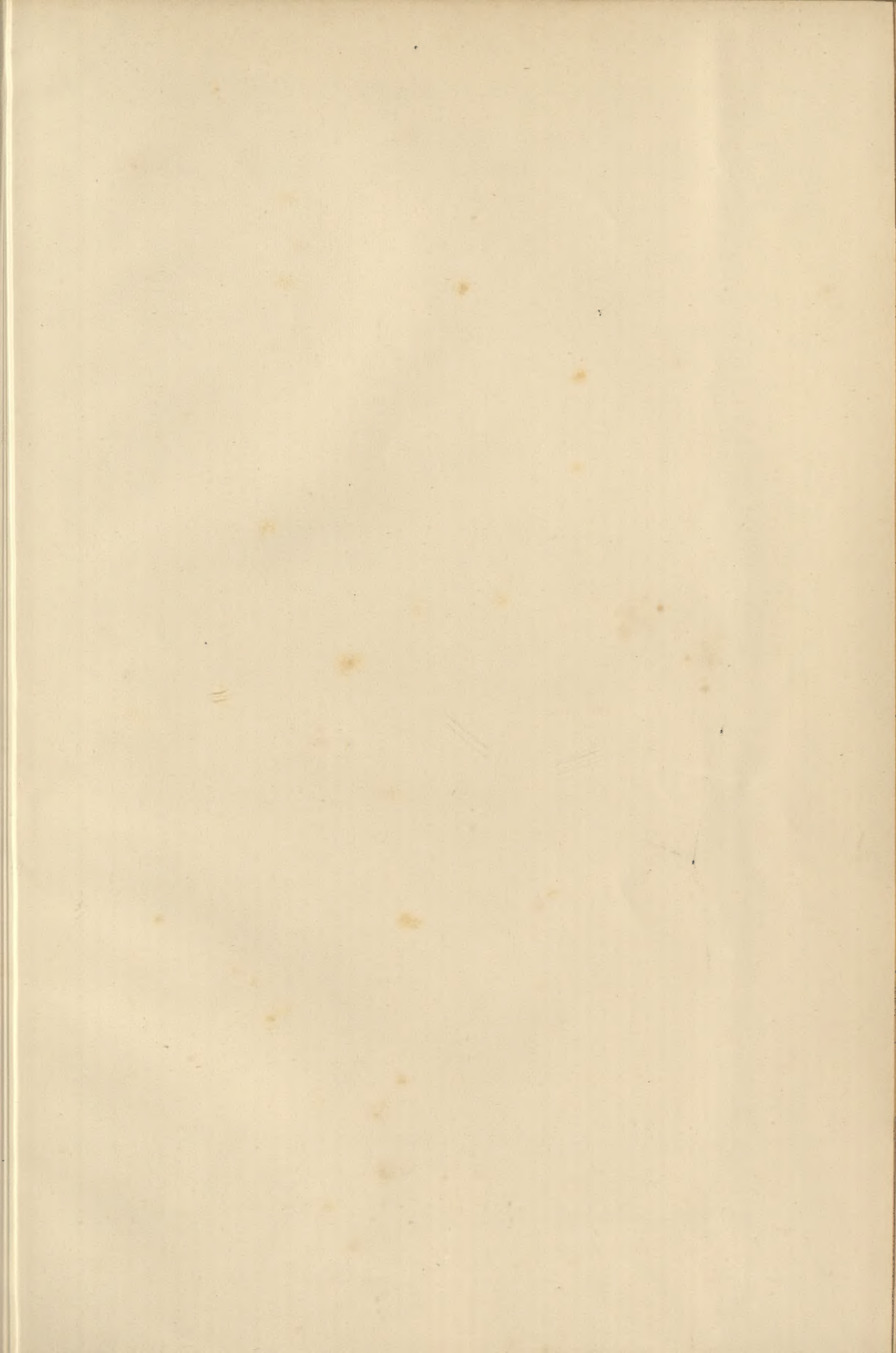


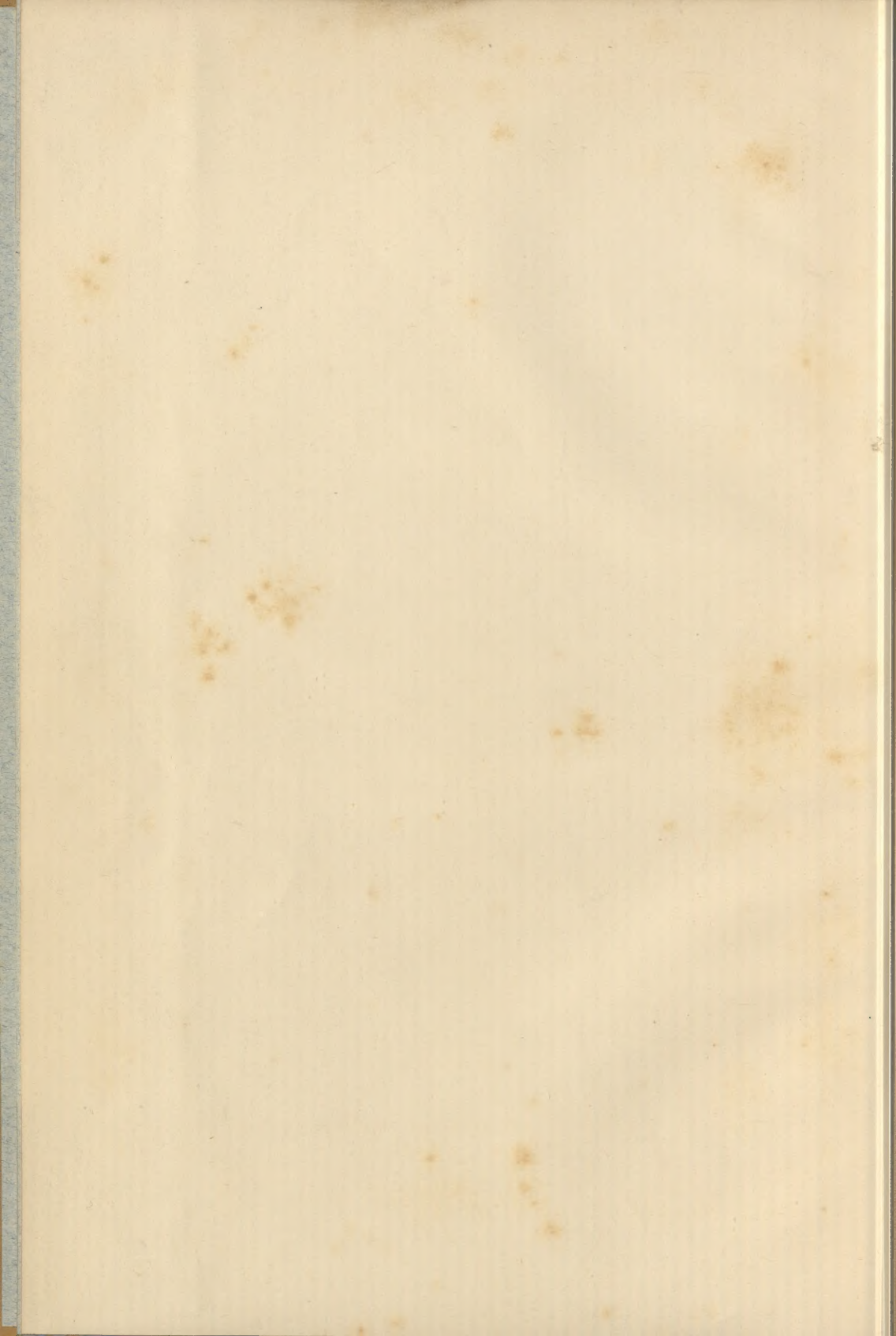
41058.m.1



32D









AL MODESTO TUMULO

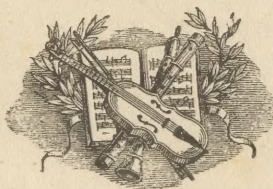
DI

GIUSEPPE MANETTI

Egregio Professore Violinista

SERTO

INTRECCIATO DALL'AMICIZIA



BOLOGNA

Tipografia di G. Monti al Sole.

1858

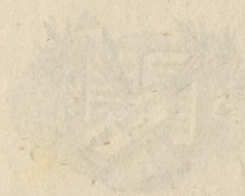
AL MODESTO TUMULO

GIUSEPPE MANETTI

Scrittore di Prosopografia

SENTO

INTRODUZIONE DI GIUSEPPE MANETTI



BOLOGNA

Tipografia di G. Monti al n. 10

1888

BIOGRAFIA



Sol chi non lascia eredità d'affetti
Poca gioia ha dell'urna.

FOSCOLO: I Sepolcri.



Se tornano dolorose le perdite degli onorevoli amici, potranno i leggitori di queste pagine immaginare com' io le abbia dettate a malincuore, poichè dovendo dire del professore GIUSEPPE MANETTI, tocco argomento affannoso per me, che l'amai di spirito e ne fui riamato. Ma sì per isfogo dell'animo, sì per adempiere una sacra promessa, narrerò brevissimamente la vita artistica di Lui, e poserò un mesto fiore sulla tomba lagrimata, che ne rinserra la parte caduca.

Nasceva in Bologna Giuseppe Manetti il 19 marzo del 1802, da Giambattista, onesto sartore, e da Anna Lopez originaria del Messico: e perchè ritrasse molto dalla madre, egli ebbe l'aspetto americano-spagnuolo, e l'irto crine del meticcio, e le tumide labbra.

Uscito d'infanzia, fu posto alunno alle scuole Pie, dove tanto apprese della nostra nobile favella, che scrisse poi con facilità e chiarezza, più assai di quel che sappiano generalmente i cultori delle arti, cui non è tempo per metter l'animo alle lettere: e tanto imparò d'aritmetica e delle sue

più ardue operazioni, che fu poi tra' computisti de' meglio esperti ed accurati. L'acume pertanto dell'ingegno di Lui eccitò il solerte genitore a coltivarne lo spirito coll'arte divina della Musica, affinchè talora si venisse ricreando dopo avere applicato a severe occupazioni, ed affinchè gli fosse dato di cogliere per avventura alcun frutto da sì piacevole disciplina.

Mettendosi in via, venne iniziato nelle teoriche musicali da quel buon pratico che fu il maestro Luigi Palmerini; e tanto da lui imparò, e con siffatto diletto, che quello studio di puro ricreamento, divenne in processo di tempo il principale del Manetti, anzi l'arte, anzi la vita di Lui. Dal ferace Pilotti, che ognor l'amò come padre, imparò quindi l'artificio del comporre, poichè la sua conversazione era una scuola continuata.

Intesa ch'ebbe la musica, l'applicò a un istrumento, al violino; da prima colla scorta del prof. Rastrelli, indi con quella dell'esimio Radicati, gran maestro violinista nel nostro Liceo Comunitativo. Dal primo di que' valentuomini imparò il meccanismo dello strumento, dall'altro più specialmente l'estetica dell'arte, l'espressione del canto, l'efficacia dell'esecuzione secondo lo stile de' migliori. A tanto maestro ben rispose l'egregio discepolo, che in breve primeggiò nella scuola ed ebbe nome di prestantissimo.

Mentre però s'acquistava lode e sapere negli armonici numeri, non lasciava i computistici; chè anzi entrava apprenditore fra' ministri di casato ragguardevole, studiando ad un tempo l'idioma Francese, che in breve scrisse e parlò correttamente. Il quale idioma assai gli valse per entrar computista del N. U. sig. Emilio Loup, che sempre poi gli fu amico, e protettore, e come secondo padre.

Le cure assidue però dell'impiego novello non gli tolsero di coltivare la musica, ma invece glie ne accrebbero la naturale passione. E per vero, avendo il prefato signor Loup eretto nel suo palazzo un elegante Teatro, ove poi

si recitarono drammi e commedie e si cantarono leggiadre opere in musica, ei volle che il nostro Manetti vi sedesse Direttore d'orchestra: e fu nelle private scene che s'addestrò a quel magistero, che poi doveva esercitare in sulle pubbliche, anzi nelle maggiori di Bologna.

In que' tempi l'arte avviavasi fra noi ad un movimento progressivo, cui diede impulso principale il solerte Manetti; il quale non si stava contento a quanto adopravasi in Bologna, ma voleva si procedesse oltre, e si facesse ciò che altri, più avanzati di noi in ogni genere di musica, sapevan già operare. Delle quali premure gli erano grati e gli amatori tutti e gli artisti medesimi, che concordemente lo retribuivano d'encomio e di plauso.

Ed eccoci all'epoca del più notevole mutamento nella vita del Manetti. Correva l'anno 1838, quando l'insigne Nicolò de' Giovanni, rinunziò al duplice ufficio di prof. di violino a questo Liceo Comunitativo e di direttore dell'orchestra al Teatro Maggiore della città. Una tale risoluzione indusse il Municipio a cercar l'uomo che potesse restaurar quella perdita: laonde ai 4 di gennaio del 1839, pubblicava a tal fine un concorso, e ne segnava il tempo, gli esperimenti, le condizioni. Gareggiò con altri il Manetti, soddisfece alle imposte prove, fu giudicato da un Consiglio d'arte, ed eletto con gran favore dai 48 savii comunitativi addì 5 ottobre 1839. Questa elezione ebbe il plauso ed il biasimo, come tutte le risoluzioni de'corpi morali: il prof. Manetti ricevette (per tale avventura che mutò appieno la sua vita) sincere e false gratulazioni: si bisbigliò per lo paese pro e contra alcun tempo; poi quel ronzio si quetò, sonando ultima questa frase: *ai fatti, ai fatti!* Ei la raccolse dalle bocche de' veri amici, se la chiuse in cuore, e l'ebbe presente come un cartello di disfida.

L'uomo d'ingegno prevede e provvede, e il fa con opere in piena luce, con quelle nobili risposte che chiudono il labbro agli avversi, e danno vittoria a chi sa. —

E così fu. Sali egli lo scanno principale al gran Teatro del Comune, condusse quell' orchestra che non sempre rispondeva docile ai cenni del valente De Giovanni; eppure la condusse con buon successo. Di qui plausi, di qui trionfi. Ma i trionfi guastano le vittorie, e rinnovano le contrarietà o aperte o nascoste. E tanto incolse al Manetti; che pure, da quel valente ch' ei fu, seppe tenersi al suo seggio finchè bastogli la vita.

Che se fu destro ed accorto e valente come violinista direttore al Teatro, il fu doppiamente come violinista prof. al Liceo musicale. E qui si parve quant' Ei sapesse nell'insegnamento di quell' arte onde il Corelli, il Campagnoli, il Paganini rifulsero luminosissimi. E perchè non paia che l'amicizia mi faccia velo all'intelletto, e mi tragga ad iperboli, lascerò che parlino per me e per lui i suoi allievi privati e pubblici, de' quali gloriavasi come Ettore del figliuol suo, che avrebbe desiderato più prode di sè.

Era il 1842, quando presentò al pubblico in varii concerti un giovinetto suo allievo; quel Cesare Rossi, oggi maestro, il quale fin dall' esordio della sua vita musicale, fino dai primi passi nella palestra del violinista, andò siffattamente coll' arte innanzi all' età, che n' ebbe applausi dappertutto, e venne dichiarato straordinario. Questa esultanza del Manetti (che fu gridato restauratore della scuola bolognese) venne seguita da molte altre; imperocchè trovandosi allora a Parigi quel colosso musicale che è Gioachino Rossini, confortò egli il maestro a mandar colà l'alunno suo il quale, dando buon saggio di sè in quella metropoli d' ogni bell' arte, in quel centro a cui concorre chiunque aspiri levarsi in voce, porrebbe salde le fondamenta di sua maggiore e perenne rinomanza, e farebbe chiaro all' Europa intera il merito e il nome del suo valente istruttore. Andò pertanto il giovinetto Rossi a quell' emporio di celebrità, diede concerti, superò le concepite speranze, fu colmo d' applausi. Il gran Rossini commosso che il garzonetto sapesse

infondere tant' anima nel suo strumento, l'abbracciava come fratello; il Donizetti facevagli festa; l'Auber, direttore del Conservatorio reale gli stringeva la mano; il maestro Caraffa, direttore del Ginnasio musicale, lusingavalo di benigne parole; e il signor Tilman, primo violinista del Real Teatro Italiano, lo chiamava collega. Così un giovinetto di forse tre lustri correndo l'autunno del 1843, onorava degnamente in sulla Senna il fortunato maestro suo, il professore Manetti.

Intanto questi s'adoperava a tutt'uomo per crescere all'arte un novello giovinetto; quel Carlo Verardi, che oggi è un vanto di Bologna, ed un concertista e capo-orchestra mirabilissimo. La bravura del fanciullo fu tale e tanta, che i più aspri Aristarchi ne andarono paghi; ed egli valse a far più grande la riputazione d'insigne maestro che già godeva il Manetti: il quale intanto confortava il padre del suo prediletto a volerlo mandare fuor di paese, affinchè dandovi saggio di sua valentia, facesse ei medesimo l'elogio del Bolognese Liceo Musicale. Andò il Verardi alla città dell'Olona in sullo scorcio del 1845, e non vi parve fanciullo che per l'aspetto e l'età. Ai trionfi ottenuti a Milano, n'aggiunse altri in Marsiglia nel febbraio 1846, dove di lui fu parlato come di portento musicale, così pei concerti che diede in casa Mery, come per quelli più sontuosi al maggior Teatro di sì illustre città. E infatti il signor Provini direttore di quel Teatro, scrivendone al Manetti dicevagli: » Quel giovine prodigio che vi fa tanto onore ha dato due » concerti ed ha entusiasmato tutto l'uditorio: i Giornali » ne hanno fatto degna menzione; ed uno di questi io l'ho » inviato costì all'immortale maestro cavaliere Rossini, presso del quale potrete prenderne cognizione ». Ed il Rossini infatti amò sempre d'un tanto amore il suo Carluccio, che, prima che questi lasciasse la patria per imprendere artistici viaggi, volle egli stesso di persona dirigere l'orchestra nell'ultimo concerto con che il Verardi si congedava

da' suoi. — Ora il Verardi è una gloria della nostra scuola; come lo è Leone Sarti di Budrio, quel valentissimo ed aureo giovine, che non sapremmo ben dire se sia miglior maestro o miglior esecutore: il quale tiene oggidì il primario seggio nella città di Cento, e dirige con valentia tanto le musiche di Chiesa quanto quelle di Teatro, e fa chiaro col nome proprio quello puranche del benamato maestro. — Ai quali egregi convicne aggiugnere un Bolelli, un Gaiba, uno Stefani, un Negrini, un Consolini, un Grazia, un Pasquali, un altro Sarti, un Roversi, l'esordiente Simoni ed Ettore Novelli di Faenza, tanto lodato per destrezza d'arco, per soavità d'accento, per tale un incanto di esecuzione che molceva l'orecchio e rapiva lo spirito. Ma il Novelli ah! non è più. — E com'egli ne fu tolto nel fiore degli anni, così pure ne venne tolto, in età ben più verde, Aristide Calzoni, violinista di prodigiose speranze, altro grande allievo del Manetti, che, appena trilucente, concertava mirabilmente e dirigeva le orchestre con magistero da non credersi. Ed esso Calzoni accolto in casa del professore, e da lui riguardato con tenerezza paterna, gli spirò fra le braccia nel 1831, spargendo di tanta amarezza i giorni e la vita del Manetti, che questi poi nol poteva rammentare o chiamar per nome senza sospiri e senza lagrime. E quando infatti nella prima adunanza generale dell'Unione Ausiliare de' Filarmonici, esso Manetti, che ne fu spertissimo segretario, fece lettura del resoconto annuale, rivolse egli alla memoria del diletto trapassato alcune parole impresse di tanta tristezza, e dettate con tanta effusione di cuore, che fecero a tutti manifesto, come la morte di quel giovinetto l'avesse trafitto nella parte migliore dell'anima, e come quasi disperasse di poter sopperire a quella perdita, con altro allievo di tanto ingegno e di tanta bontà.

» Ma un dolce sollievo, una gloria novella in tanta pro-
» strazione di spirito riserbavasi al Manetti. Una carissima
» fanciulletta appena settenne veniva affidata alle sue cure,

» affinchè fosse istruita nello studio malagevole del violino.
» E dopo circa un triennio, per l' annuale concerto tenutosi
» a vantaggio dell'Unione ausiliaria dei Filarmonici nel no-
» stro Teatro Comunitativo, egli volle che la tenerissima
» allieva, superando la timidezza cotanto propria del suo
» sesso, si presentasse al pubblico bolognese a porgere il
» primo saggio degli studi compiuti e del conseguito pro-
» gresso. A taluno metterà meraviglia forse l'ardimento del
» maestro di avventurare una fanciulletta al giudizio della
» moltitudine, in sì tenera età e dopo sì breve tempo di
» scuola: ma verrà meno per certo ogni sorpresa, quando
» si sappia che io intendo tener parola di quell'artistico fiore
» che si chiama Elide Cocchi. In essa fin d'allora appari-
» vano pronunciati i tratti più caratteristici d'una nascente
» celebrità. Ella si produsse in parecchi componimenti, spie-
» gando nitida intonazione, tempo preciso, canto animato ed
» espressivo, sicurezza nel vincere le più ardue difficoltà,
» graziosa compostezza, eleganza nel maneggio dell'arco, ed
» ogni altra prerogativa che possa convenire a provetto ar-
» tista. Gli applausi unanimi e fragorosi e le innumerabili
» appellazioni che ottenne da un pubblico che in sè racco-
» glieva il fiore degl'intelligenti della nostra città, poteano
» attestare non tanto delle sopraccennate artistiche doti della
» fanciulla, quanto della singolare ammirazione e stupore
» onde l'uditorio era compreso: stupore ed ammirazione
» che in maggior copia si ridestarono nella colta e gentile
» Firenze, ove qualche anno appresso la fanciulletta Cocchi
» ebbe a recarsi, inaugurando per tal modo la sua carriera
» di concertista. Chi conosceva l'indole impressionabile ed
» affettiva del povero Manetti, comprenderà di leggieri con
» quanta compiacenza potea egli riguardare gli encomi di
» cui era fatta segno la preferita, la dilettevole fra' suoi
» allievi. »

Queste parole dell'egregio amico mio dottor Leonida Busi, sono così conformi a verità, che ho voluto riportarle

come si leggono nel N. 54 del Periodico Bolognese — L'Arpa — (25 giugno di quest'anno 1858) senza nulla mutarne. — E che infatti la piccola Elide fosse al Manetti un dolce sollievo nella patita sventura della morte del suo Aristide, lo trovo asserito da lui stesso in una lettera alla fanciulletta, inviatale il primo giorno del 1853. « Eccoci giunti » (scriveva egli) all'epoca consacrata agli augurii: molti se ne scrivono, molti se ne recitano; pochi sinceri, pochissimi dettati dal cuore. Spero che vorrai dar posto fra gli ultimi a quelli che invio a te, mia cara Elide. Il nuovo anno già sorto ti colmi di ogni felicità. Il mazzetto di fiori terrà luogo d'una mia visita e sarà ricordo di breve durata; ma domani sarò teco per riprendere il corso delle lezioni. I due viglietti acclusi tengono luogo di augurio pel tuo Papà e per la tua Mammà, verso cui abbiamo noi due degli obblighi di gratitudine. Chè se grandi sono quelli d'un figlio verso i proprii genitori, sono pur grandi i miei verso Chi affidò alle mie cure un essere che ha potuto riempire un vano doloroso lasciato nel mio cuore da una perdita fatale. »

Questo brano di lettera, che m'è consentito di dare alle stampe, ne fa manifesto come quell'anima affettuosa del Manetti avesse mestieri d'amare e d'istruire, senza di che, dopo la morte del Calzoni, la vita gli era grave, l'arte vana ed inutile: e rende poi aperto, come sapesse del nostro idioma più assai di molti e molti della profession musicale, com'io, non a caso esprimeva in sul principio di questo mio povero scritto.

Che se alcuno dimanderà come tanta predilezione per la sua piccola Elide, potrà darglisi risposta, che quanto più raro è un prodigio di violinista nel sesso gentile, tanto più grande dev'essere il vanto d'un maestro che possa crescerlo all'arte: chè le Millalollo e le Ferni non hanno emulatrici; e niuno può dirsi più beato dei loro maestri. Naturalissimo dunque ch'ei le scrivesse: « Perenne è il bi-

» sogno che ho di vederti e d'istruirti, e grande compenso » avrà il mio cuore ne' tuoi progressi » — A cui si aggiunge ch'egli riguardava nell' Elide non solamente la figliuola del solerte padre di famiglia dottor Nicola Cocchi, ma la nipotina, di figlia, del fu professore Giuseppe Pilotti, di quello che il mise dentro ai penetrati della Musica; che lo produsse privatamente e pubblicamente, per dargli animo e procurargli ventura; che gli fu benemerito protettore; ch'egli chiamava benefattore e secondo padre: laonde istruendone la nipotina, intendeva di retribuire a quell'ottimo defunto una dimostrazione della sua immensa gratitudine.

Com'egli però fu riconoscente verso coloro che il beneficarouo, così n'avesse ricevuto ricambio in sè medesimo da tutti quelli cui seppe fare del bene. Ma purtroppo ne è grave rammarico il ripensare che da qualcuno de' suoi stessi alunni venne talvolta retribuito d'ingratitude e malevolenza. Egli, che ne' tempi delle vacanze, ammaestravali privatamente e senza compenso; che cure e fatiche non risparmiava per esporli pubblicamente sicchè n'acquistassero e nome e fortuna; che con proprio dispendio li sosteneva in circostanze di viaggi e di concerti; che in tutte le occasioni si mostrò sempre generoso, fu pagato il più delle volte della più nera sconoscenza, sicchè dentro se n'accorava di molto, anzi maggiormente quanto più lottava con sè medesimo per mostrarsi calmo nella tempesta, ilare nel travaglio dell'animo, indifferente e quasi non dissì insensibile nell'intestina agitazione.

Però, a compensarlo della sconoscenza d'alcuni scolari, e della sorda guerra d'alcuni compagni d'arte che sfogavano la privata invidia esponendolo pubblicamente alla severità de' chiassoni del Teatro, valsegli l'amicizia e la stima che gli professarono un Basily, un Doinzetti, un Pacini, un Verdi, un Rossini!; i quali nomi soverchiano, perchè s'abbia a sciorinare una litania di minori.

Narrate queste verità che mettono in vista il Manetti,

e come artista e come professore, e come direttore d'orchestra, giustizia vuole che si parli di lui come uomo e cittadino: nel che mi pare veramente mirabile; perchè altro è ingegno, altro è bontà; e quello senza questa non ha molto pregio, essendo la bontà ornamento e corona d'ogni miglior prerogativa. — Sorgeva in pensiero a un suo verace collega ed amico, il maestro e professore Antonio Fabbri, d'instituire un'associazione benefica a profitto di quegli artisti di musica, i quali o per vecchiaia o per altro titolo d'impotenza, abbian mestieri di sussidio per campare la vita. Questo divisamento del Fabbri fu nell'animo del Manetti com'esca in fuoco; ed egli s'accinse a tutt'uomo, coll'esempio, colla facile parola e con mille altri argomenti, a far sì che l'opera caritativa prosperasse sollecita. Per ciò gran numero di sottoscrittori d'ogni classe e d'ogni esercizio, per ciò i concerti annuali, per ciò mille industrie per far denaro onestamente a favorire l'istituzione dell'Unione Ausiliaria Filarmonica. Al Fabbri l'idea, al Manetti l'attuazione; quegli mente, questi braccio a fondar la grand'opera: grande, perchè valida e salda, grande perchè in poco tempo ha procacciati tali mezzi, che somministra nel volger d'ogni anno centinaia e centinaia di scudi a pro de' meschini. Nè ciò bastando al Manetti, procurò che il Rossini donasse all'Unione Ausiliare la gran partitura dello Stabat; capitale fruttifero a vantaggio de' poveri, che stette in sue mani parecchi anni, e che ora è in quelle del benemerito Fabbri. — Inoltre cercò nel suo privato di tener ferma la mercede serale a chi per vecchiaia od infermità non poteva dar opera nell'orchestra. Pensieri magnanimi, azioni caritative, da cui ritrasse il più delle volte ingratitudine e mormorazioni, anzichè benedizioni e riconoscenza. Così quell'uomo che per l'esercizio della professione avrebbe potuto agiatamente passarsela, per soverchia bontà di cuore e per l'animo largamente liberale visse modestissima vita, nè beni di fortuna a sua famiglia ed alla moglie lasciò.

Ma ecco omai l'ora fatale per lui; ecco il suo vivere piegare al fine anzi tempo! Lenta e penosa malattia rodevagli i visceri da qualche anno, senza però che gli facesse intrammettere le molte occupazioni e le perecchie fatiche: nè il poté agli estremi; sendochè la forza dell'animo valeva in lui più che il languore del corpo, e lo teneva al lavoro. Disfatto omai della persona, trascinavasi al Liceo per istruire i suoi alunni; trascinavasi dall'Elide per ragionarle dell'arte loro; trascinavasi al Teatro per sostenere l'orchestra. Declinava sensibilmente, quando gli morì la bennata genitrice: e questo dolore poté senza dubbio ad aggravarne i patimenti. Colto da crisi subitanea, si prostrò e chiese ed ebbe i sacramenti del trapasso: splendette poscia un breve raggio di speranza; indi il morbo rincerudì, ed ogni fiducia fu trunca. Nell'ore estreme, lottando in agone di morte, volgeva l'errante sguardo all'unico fratello superstite, ad una sorella che l'assisteva, all'ottimo giovinetto Roversi, e lor parlava con frasi interrotte, di Musica, di Teatro, de' suoi cari, dell'Elide. Chiamò la moglie, che volò a lui affannosa, lo baciò in fronte, e s'allontanò in un dirritto di pianto. — Più non si videro! — Sentendosi mancare, fè cenno al fratello di avvicinarsi. Il guardò pietosamente colle lacrime nelle pupille, e pareva che in quell'angoscia invocasse soccorso. Poi vaneggiando balbettava mozze voci, e parlava, e parlava sconnessamente. A un tratto fe' un ultimo sforzo, si voltò sul destro fianco, ed era morto!

Alla triste novella rammaricaronsi i buoni, n'ebbero i tristi rimordimento: . . . giova almeno sperarlo! — Mancò sull'alba del 9 di maggio; e la sera seguente la fredda salma del Manetti veniva portata alla parrocchia di san Martino, seguita da schiera numerosa di sonatori, di cantanti e d'amici. Quindi l'Unione Ausiliaria (che gli porrà un cenotafio nel Campo Santo) l'ottavo giorno di luglio celebravagli un funerale nel Tempio augusto di san Francesco, pregando pace e riposo eterno all'anima del collega bene-

merito, del professore Manetti! La voce possente di Angelo Baraldi, l'affettuoso clarino del Liverani, il flebile corno inglese del Parma, l'espressivo violoncello del Parisini, resero più solenne e commovente quella mesta e pietosa cerimonia.

Così finì la caduca vita del Manetti, che diede il corpo alla terra, l'anima a Dio, il nome all'immortalità.

Salvatore Muzzi.



A GIUSEPPE MANETTI

Poichè anzi tempo dal terreno ostello
Fosti tolto repente al nostro amore,
Spirto gentil, sul tuo modesto avello,
A sparger vengo un apollineo fiore.

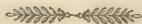
Te model d' Amistà, d' Euterpe onore,
Te chiaro Duce a giovanil drappello,
Ben punse Invidia, ma al tuo nobil core,
Virtù fu scudo e invan fu il dardo fello.

E già disciolti i vanni a miglior sede,
Nelle armonie celesti oggi ti bei,
E del lungo soffrir degna hai mercede.

Tu che dappresso al trono eterno sei,
Tregua impetrami al duol che sì mi fiede,
Onde pace ritorni a' pensier miei.

G. Bonetti.

MEDITAZIONE



Statuit ei Dominus testamentum pacis.

Nei Libri Santi.

Un mistero è la vita!

Aura di cielo

Su questa plaga inospite aleggiando ,
D' intime gioie e di speranze arcane
Il tramite ne infiora?... Allor dilegua
Ratto la vita più che in atra nube
Di balenante folgore una luce ,
Che abbaglia e muore. Inevitabil legge
Di sorte avversa ognor mesce ed appresta
Alla reluttante anima del duolo
Il calice amarissimo ?... la vita
Allor con plumbeo piè gl' istanti adduce
Tristi , affannosi , interminati , eterni,
Come l' ore d' esiglio su di estranio
Lido sofferte.

Un mistero è la vita !

E tu pur, povero esule, che in fronte
Rechi la stigma di un celeste spiro,
Tu che dal varco del vietato eliso
Vai fra triboli ancor peregrinando
Di questa valle inconnosciuta, e come
Arida foglia dal ramo divelta
Travalichi a rio turbine in preda
Gl'immensurati oceani del tempo,
Curva il capo tu pur che nel velame,
Onde si cela questo arcano, un Dio
Vergò a mistiche note: adora... e taci! —

Sull'alba della vita, allor che s'apre
Al guardo giovanil questa infelice
Scena del mondo, il facile declivo
Si cosparge di rose, e ne sorride in vista
Di paradiso. E tu sostì un istante,
O povero esule, da sì parventi
Larve rapito, e a svellerne ti provi
I petali olezzanti: appena tocche
In mano tua si sperdono le rose
A foglia a foglia, l'amoroso effluvio
Vanisce all'aure, e una superna voce
Nei tumulti del cor ti grida: — avanti! —

A mezzo l'arco de' sereni cieli
Folgoreggiando libراسì la sfera
Del pianeta sovrano; la tua fronte
Gronda sudor, alla cocente vampa
Inaridisce il labbro e 'l piè s'arresta.
E tu perchè non posi il fianco all'ombra
D'una palma vetusta, ovver non cerchi

Un' oasi ignorata che ti accolga,
 Una stilla d'umor che ti disseti?
 No; troppo lungo è il viaggio che ne avanza;
 Fa d'uopo ir oltre; e inesoratamente
 Un noto grido al cor ripete: — avanti! —
 Da gli eccelsi pinnacoli rifulge
 La serotina luce; il gemitio
 De' passerelli al loro asil di selce
 Migranti inverso sera erra sull'ale
 D'un' aretta, che piove a nemi a nemi
 Sovra lo specchio di muscose linfe
 Gli olenti fior de' ventilati cedri.
 Saria pur dolce in ora sì soave
 Assidersi alla queta ombra degli ampli
 Sicomori, e posar languido il capo
 Su d'un cespo di poche alghe mietute
 Per la palustre lemna. E neppur questo
 Breve istante di pace, o pellegrino,
 È a te concesso dall'arcana legge
 Di quel voler che ognor ti sclama: - avanti! -
 Avanti?... ah! no: non senti una mestezza
 Pioverti in seno dall'argentea sfera
 Del firmamento che si va stellando?
 Non t'invade un indomito desio
 Di por le tende, i nomadi tuoi passi
 Di soffermar in sì misteriosa
 Quiete di tomba?... Ecco l'ospite soglia
 Del natio abituro; ecco le coltri
 Dell'umile giaciglio; alfin le membra,
 Che per tanto di gioghi e di convalli

Aspro cammin traesti affaticando,
Han posa un tratto: e già torbido, grave,
Cupo un letargo la stanca pupilla
Scende a velarti, immagine di morte. —
Un mistero è la vita!

Al primo Sole,
Che d'un vano sorriso le olezzanti
Lonicere e i palmeti un dì felici
Irradiò per le vallee dell' Eden
Contaminato, l' Angelo di Dio
Misteriosa depose una clessidra,
Ove di sangue a inesorabil cifra
Dell'avvenir eran segnati i giorni
Ed era il corso dell' umana vita,
Pari a fugace ombra, decreto. Oh! legge
Ultrapossente di adirato Nume,
Cui l' universo orbe s' inchina.
Ove son l' orme che pe' lievi solchi
Del vergine deserto ivan segnando
Le tribù d' Israel peregrinanti
Ver le felici chiostre di una terra
Dal ciel promessa a la fidente speme
De' vagabondi? Ov' è il funereo campo,
Che, avel d' espiazione, le insepolti
Ossa di tutto un popolo rinserra,
Che già adempiuta la solenne impresa,
Cui Dio sortillo, dileguò silente,
Come nube che al vespero evapora?
Di tanti eccelsi monumenti e tante
Avite glorie ov' è un segno, una pietra,

Che ai nipoti degeneri rammenti
La prodigata eredità de' padri?...
Sempre agitati da segrete cure,
Sempre sospinti da speranze arcane,
Tribù, popoli, imperi in un baleno
Tutti passâr!... e passerai tu pure,
O vaga anima umana; nè ti punge
Cupidità di battere a ritroso
L'onda incalzante, e mendicar le gioie,
E le larve afferrar, che or quinci or quindi,
Adorabili e ree fascinatrici,
Le coste abbellan di bugiarda luce:
Ma di te conscia il pauroso scoglio
Maliator rifuggi; e in la tenèbra
Dell' ambiguo cammin vanne, deh! vanne
Dietro all' astro, che t'è sola scorta,
Povera navicella avventurosa,
Che valichi a rio turbine in preda
Gl'immensurati oceani del tempo.

Un mistero è la vita! —

E mi ricorda

Or d'una blanda sera, in che a la nuda
Vetta d'un colle il tardo passo io volsi.
Era l'ora del vespro; allor che sembra
La natura sorridere beata
A un caro bacio che le vien dal cielo:
E solo, taciturno, in meditando
Questi pensier tristissimi, io giva
Per l'erta via, che d'eremo ha sembianza.
Un vicoletto di cineree selci

Serpe sul destro lato; e più lo imbruna
L' assiduo rezzo de' fiorenti ed alti
Larici, da cui piove una rugiada
Dì candide corolle.

Oh! come un acre
Desio pungeami allor de la lontana
Tomba! Di que' non redevi istanti
Era fors' uno, in che con la tristezza
E 'l dolor Dio all'anima rivela
Le mestizie impotenti e gl' incompresi
Spasmi, cui l'avvenir matura.

Intanto
Al vertice toccai. A me dinanzi
Precinta dal sereno arco de' cieli,
La valle, ove il Ren frange spumando,
Stendeasi interminata. E tu sorgevi
Con le cento tue torri altera e grande,
Felsina mia; che, simile a naviglio
Balestrato da' torbidi marosi
D' infido mar, con l' errabonda prua
Perpetuamente accenni al porto. E il porto
Da te non lunge securtà di golfi
E vaghezza di seni al queto lume
Del suo mistico faro ti addimostra.
Fra mezzo a' pioppi di deserto calle
Bruna s'alza una croce, e con le braccia
Protese al passegger si raccomanda
Di qualche prece: è dessa il faro. Un ampio
Maestoso ricinto, inghirlandato
Da funebri cipressi e di marmorei

Sepolcreti albeggiante, i suoi lugùbri
 Vestiboli dischiude: il porto è questo.
 Salve, o terra di pace; a me diletta
 Or tanto, chè ne' tuoi silenziosi
 Campi le lagrimate ossa rinserri
 De' miei più cari. Un anno appena or compie,
 Che le spoglie di Lei ch' io tanto amava,
 Quasi divelti petali di rosa,
 Languidamente si posâr nell' urna.
 Ah! perchè allora non mi fu concesso
 Di almen vederla, pria che sovra il labbro
 Le fosse spento l' ultimo sospiro?
 Perchè la man già fredda, irrigidita
 Non le coprii di lagrime e di baci?
 Perchè udir non potei da la sua voce
 La parola dolcissima di addio?...
 È morta, è morta! ed io, che l' amai tanto,
 Non l' ho veduta! Allor che l' auguroso
 Nunzio mi giunse de la sua sventura
 Al mesto asilo, ove gli estinti han requie,
 D' un tratto accorsi: ed oh! con qual pungente
 Avidità sui secolari marmi
 Di que' tanti sepolcri l' adorato
 Nome tracciando io giva. Una recente
 Ghirlandella di fiori, una solinga
 Lampada accesa mi additâro alfine,
 Un dolce nome... sì, il suo nome di angelo!
 Chè un angelo Tu fosti, o misteriosa
 Larva d' amor, e de' celesti e santi
 Palpiti tuoi s' inebriò la terra:

Da' tuoi tripodi esclami: — Egli era un giusto! —
Non già d' aviti censi o di dovizie

Allora che su le coltri
 Giacea quel mansueto, una penosa

Eppur languìa l' anima tua su questo
Inospite deserto; e ognora al cielo
I tuoi sospirolgevi e al cielo alfine
Spiegasti l' ale, ove sarai beata
D' una divina eternità di amore!
Angelo del mio cor, dinne; ricordo
Di me pur serbi? Il mio sì lungo pianto
Non vedi tu? Non senti tu l' affetto
Che immenso, inconsumabile m' accende
Ancor per te?... non palpitare sì forte,
Povero, cuor, non rimembrar que' giorni...
Ah! no: ma piangi e prega... Ella è nel cielo! —

Salve, o terra di pace, a me diletta
Or tanto: eppur non è giammai ch' io possa
A te venir in tacito e votivo
Peregrinaggio, se di qualche tomba
Nuova la pietra non discerno, e nuove
Lagrima il ciglio per la pia memoria
D' un caro estinto non cosparge.

E ieri

Ancor, inclito amico, le tue stanche
Ceneri dopo tanto e di sventure
E d' angosce e di morbi immeritato
Martir d' un breve palmo entro l' argilla
Si composero in pace. A più serene
Sfere, ove l' odio de gli umani o l' empia
Malignità dei tempi non contrista
La troppo in terra desiata e scarsa
Genitura de' giusti, impaziente
Il tuo spirito migrava. E a noi che resta?

Nube solcò la moribonda fronte,
Alcune stille di sudor dal crine
Incolto caddero, e sinistro un guardo
Ne la pupilla fulminò!... Fors' era
La fralezza dell' uom, che vaneggiava
Un primo impeto d' odio... ah! ma sorvenne
A consolarlo la pudica e cara
Immago d' una tenera fanciulla,
Che pur d' un fiore lo beò nel punto
Estremo di sua vita: allor serena
Raggiò la fronte, il guardo arse sereno,
E favellò di perdono e di pace;
E in sì soave favellar... moria!

Inclito amico! Anco per me non brevi
Giorni volsero, ah! triste rimembranza,
Di domestiche angosce; e tu pietosa
Una parola di conforto al giusto
Mio lamento porgevi: or io depongo
Al tuo sepolcro la dolente e inculta
Elegia, che dal cor mi si diparte.
Deh! tu l' accogli; tu che in le riposte
Fibre discerni, è un' unica preghiera
Almeno a me consenti. Innato e pronto
Un tedio de la vita ognor m' invade
E mi conturba, una incessante lotta,
In fra la tenebria del dubbio ed una
Fatuità di fuggitiva luce,
Assiduamente all' anima m' incombe:
Deh! tu la sperdi, e dall' eterno sole
M' impetra un raggio; sì che al cor la speme,

La carità, la fè, muse divine
Dal vertice del Golgota discese,
Spirino il carme: e, fisa l' alma a quella
Misteriosa pleiade di luce,
Sospiri il giorno de la sua partita.

Leonida Busi.



AD ELIDE COCCHI



Già ferve il rito: un mesto suon trasvola
Fra i sacri incensi intorno all' alta pira:
Turba di sacerdoti ecco s' aggira,
Spargendo acque lustrali in negra stola.

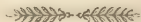
Elide, onor de la felsinea scola,
Stringi al tuo sen l' armoniosa lira,
E l' arco che lievissimo sorvola
Cerchi la corda sol che più sospira.

Tra queste pompe di feral sconforto:
Trova l' accento de la tua sventura:
Quanto t' amava quel Gentil ch' è morto!

Con quanto ardor quel calle che infutura
A te palme sì altere Ei non t' ha scorto!
Ah, Morte cruda, che i miglior ne fura!

Di C. Cavara.

LA SVENTURA



O di pianto e di lutto
Genio foriero e di sangue e di morte,
Che di tombe e ruine
Soltanto al mondo ti compiaci e godi,
E t'hai sovr'esse un tempio arduo costruito,
Cui cingon cardi e spine,
Senz' altar, senza tetto e senza porte;
Dimmi, o crudel, d'eletti doni o lodi
Qual t' offra omaggio perchè cessi omai
Di suscitarmi incontro offese e guai.
Chi al tuo furor contrasta
Quando, pari alla folgore, sorprendi
La vittima segnata,
E tutto sovra lei sfoghi tuo sdegno?
Lingua mortal tutte a ridir non basta
Tue male opre, o spietata,
E i perigli e le ree stragi e gl' incendi,
Onde contristi l' uom, crolli qual regno
Sorge più forte, generoso e pio,
E così appaghi tuo crudel desio.

Di Cartago e di Tebe

Premi la polve, e al peregrin pensoso
Con truce man gli avanzi
Ultimi additi dell' antico orgoglio,
E i paventosi re misti alla plebe
Cacciarti esuli innanzi
Io veggo, e 'l scettro lor rotto e corrosò;
E il diroccato soglio
Porgere ai guffi ed all' upupe il nido:
Eppur tanto si crede al mondo infido!

Mentre di casto amore

Dolce frutto godea sposa novella
Al suo fedele in braccio;
Morta al gioir, grave il materno grembo,
Vedova traggi in lacrime e dolore.
O quando sciolto il ghiaccio
Del verno, appare più feconda e bella
Cerere, svegli il procelloso nembo,
Che al pio colono le speranze invola,
Onde viver potea sua famigliuola.

Di lacrime e di lutto

E di nere gramaglie e spessi lai
Or nova disconforti
Magion, che d' esso lui vivea beato
Ch' entro l' avello hai di tua man ridotto.
Oh quanti in esso hai morti
Germi di senno e di valor che mai
Più non vedran l' aurora sospirata!
Nè più di caste melodie maestro
L' avran per lo cammin novo ed alpestro.

Quante son stelle in cielo,
Quante l' umido autunno agita foglie,
Tanti, o impietosa dea,
Sono i percossi dalla tua condanna.
Dal polo adusto alla magion del gelo
Te qual matrigna rea
Guatan le genti, e d' infinite doglie
Te dicono cagion, dicon tiranna;
Sol chi pura nel petto alma rinserra
In te venera il Nume e a lui s' atterra.
Canzon, tra' salci e a' freddi marmi accanto
Ben è che il tuo feral verso rimbombe,
Ch' or sol ne giova il pianto,
» E nostra gloria son ruine e tombe.

A Garelli.



Notte e silenzio! Un alito *funèbre*

Spira ogni zolla, ogni virgulto; un *lento*

Squillo rimbomba... ahi! che sul cor mi *sento*

Piombar quelle mestissime *tenèbre*.

Pel cupo aere funesto ecco di *crebre*

Salmodie miserabile *lamento*;

E al baglior delle faci un *monumento*

Balenarmi all' attonite *palpebre*.

Vi riconosco, o desolati *lai*.

Voi dite al ciel che quest' eletta *plaga*

Suo dolce Orfeo non rivedrà più *mai*;

Mentre Armonia, dei cor la casta *maga*

Su quel recente sasso affisa i *rai*

Che Felsineo dolor di pianto *allaga*.

G. Golferi.

L' ADDIO

Oh quale il vidi! — Vienmi innanzi ognora
Squallido il viso, e privo omai di senso ;
Ancora il veggo, e m' ange e m' addolora
Quando a Lui penso.

Oh ! quell' animo acceso, oh ! quello sguardo
Dov' era espresso alto vigor di mente,
Come in breve si fe' torbido e tardo,
Come repente

Balenò fosco infra il sudor di morte...
Quanto angoscioso quel sospiro anelo !
Quanto la lotta fu tremenda e forte
Fra terra e cielo.

Ah il pensier de' suoi cari ! Ah innanzi tratto
Finir sotto il martel d' aspro dolore,
Fu tal strazio al cuor suo, che spense affatto
Ogni vigore.

E nell' assiduo vaneggiare estremo :
Oh miei cari, selamava, oh miei diletti,
Addio..... Son già venuto al dì supremo
Di tanti affetti !

Pensando a voi, che debbo, oh Dio! lasciare,
Sento spezzarsi il povero cuor mio;
Addio, mie glorie, mie speranze rare....
Elide (1)..... addio.

E parevagli innanzi avere accolti
Gli alunni suoi, che tanto onor gli fero,
E in que' giovani errava amati volti
L'occhio, e il pensiero.

Poi tremule splendea l'egre pupille,
Tremulo il labbro dischiudeasi al riso,
E tremule scendea tepide stille
Dal ciglio al viso.

E l'antico dell'alma immenso ardore
Spingealo ad atto d'amoroso affetto;
Ma vuote ritornar senza vigore
Le braccia al petto.

Indi, levando al firmamento il volto,
Tronca gli amplessi e il gemebondo addio,
E in superni pensier tutto raccolto
Adora Iddio.

L'adora! e piega all'alto cenno espresso;
Indi, in estasi assorto, ecco sorride,
E esclama di letizia in tuon somnesso:
Dolce Aristide! (2)

(1) La fanciulletta Elide Cocchi, sua diletta e valentissima scolara.

(2) Aristide Calzoni, spirato nelle braccia del benamato maestro il 1851.

Cura soave de' miei dì più belli ,
A Te m'affretto, a Te mi slancio e vegno :
Amici fummo, oggi saremo fratelli
Nel santo regno.

E, coll' alma già tutto in Paradiso :
Addio, ripete, miei diletti addio ;...
E lo spirito suo dal fral diviso
Riposa in Dio.

Oh ! fortunato , che lasciasti il mondo ,
Sol d'arti oblique e di dolore ostello ,
U' il vizio è in cima e la virtude al fondo ;
Mondo empio e fello.

Oh fortunato ! Ora alla Fonte eterna
Dell' eterne armonie l' alma disseti ;
Dal Sol d' immensa luce e sempiterna
Scorgi i pianeti.

A Lui tornasti , come torna al polo
La calamita. — Ah breve la distorna
Caduca forza ! — Per lui fatta è solo :
A lui ritorna !

Salvatore Muzzi.



ODE

Religion senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Pindemonte.

Un affollarsi, un chiedere,
Un temer sempre, un desiâr conforto;
Sovra ogni volto un' ansia,
E un angoscioso pianto, ed un dolor:
Poi finalmente quella voce: è morto,
Voce che schianta ogni speranza in cor.

Ahi! su quell' alma nobile
Che di suo incanto rallegro la terra,
Che delicata e vergine
In sè raccolse l' armonia del bel,
Ora il silenzio preme, or la rinserra
Inesorato il non atteso avel.

Oh come il cor ne sanguina!
Come triste la mente erra e smarrita!
Tra i singulti e tra i gemiti,
Tra le bare, le croci, e i negri altar
Ahi che sente ogni gioia inaridita,
Ed un fior più non vale a rintracciar!

Perchè questo concederci
Sogno di vita che sì ratto volve,
Mentre accanto ci veglia

Sempre di morte la tremenda man?...
Ieri eravam felici... oggi siam polve,
E poca polve sol di noi riman...

Oh non è ver! — col torbido
Immaginar di fantasia mendace
Perchè vogliam nell'anima
Alimentare un senso di dolor?
Perchè il sepolcro rimirar ci piace
Col guardo del ribrezzo e del terror?

Religion, sul tumulto
Vieni, e t'assidi colla tua speranza;
Tu di novelle immagini
Di novi fiori l'abbellisci alfin:
Mostra che l'uom dopo il sepolcro avanza
In seno a un gaudio che non ha confin.

Là ci mostra quell'anima
Che a noi deserti ora è cagion di pianto:
Mostra l'eterno gaudio
Che s'affaccia e sorride al suo pensier:
Udir ci fa l'immacolato canto
Che gli angeli inamora in un piacer.

Oh benedetta, oh provvida,
Signor pietoso, è la tua legge appieno!
Per lei la morte spoglia
L'orrida falce, ed il funereo vel:
Per lei solo un pensier n'agita il seno —
Eterni un giorno ci vedremo in ciel.

Giuseppe Pedrazzi.

IN OBITU JOSEPHI MANETTI



EPIGRAMMA

Diva Lyrae, nervos quae scis resonare capillis
Terpsichore, et comites tollis ad astra tuos;
Cur tibi tantopere indulges heu! luctibus aegris
Et plectrum et corpus lutea palla tegit?
Post sua fata quidem citharaedum vita manentem
Jam nimis insignem, plena dolore gemis!
Non tegit hunc Lethes, non necet Janitor orci
Quem amphitrioniades eruit ante Fores.
Virtus et acta manent, operosaque gloria vivit;
Vivat et ipse simul numine musa tuo!

P. A. C.

MEMORIAE . HONORANDAE

IOSEPHI · MANETTI

BONONIENSIS

MAGISTRI . LYRAE . PERITISSIMI

QVI . SVAVES . EDIDIT . CONCENTVS

IVVENES . PERMVLTOS . DOCVIT . SCITE . ET . IMPENSE . PROVEXIT

OB . VIRTVTES . ET . MERITA

ADSCITVS . IN . SODALICIVM . SYMPHONIACORVM

CIVITATIS . NOSTRAE . ET . ROMAE . IN . COLLEGIVM . CAECILIAE

VIR . RELIGIONIS . ET . PROBITATIS . INCORRVPTAE

RECTI . PROPOSITI . TENAX . SOLLERS . INDEFATIGATVS

EGIT . ANNOS . LVI

DECESSIT . AMICORVM . MOERORE . MAXIMO

VII . IDVS . MAIAS . ANN . MDCCCLVIII



DIRA . O . MORS . ILLVGENT . VNO . FVNERE . CIVES

TOT . SPES . ABREPTAS TEMPLA . THEATRA . DOLENT !



VINCENTII . MIGNANI . SAC. PROF.



